

Ansie odierne e cultura remota

di Karol Modzelewski

Bryan Ward-Perkins

LA CADUTA DI ROMA E LA FINE DELLA CIVILTÀ

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese
di Mario Carpitella,
pp. 302, € 19,50,
Laterza, Roma-Bari 2008

La storiografia otto e novecentesca, fino agli anni ottanta del secolo scorso, presentava la fine dell'impero romano d'Occidente in termini catastrofici, come un collasso, una profonda rottura, effetto congiunto della crisi interna e dell'urto tra la civiltà classica di Roma e le culture tribali degli invasori germanici. Negli ultimi decenni, da una parte sulle orme di lavori revisionisti di Walter Goffart e Jean Durliat, e dall'altra su quelle degli studiosi della cosiddetta scuola di Vienna, si è fatta strada una visione assai meno drammatica, riassunta in una formula spiritosa e paradossale da Patrick J. Geary: "Il mondo germanico fu la più grande e la più duratura opera del genio politico e militare di Roma". La nuova corrente, o piuttosto le nuove correnti storiografiche, pongono l'accento sull'acculturazione dei *foederati* germanici, inseriti

nel mondo romano, strumentalizzati da imperatori e strettamente legati, nelle province ove stanziavano, ai propri collaboratori aristocratici romani. Si insiste sul ruolo dei regni romano-barbarici quali eredi di Roma e portatori nel medioevo europeo della civiltà romana. Consumata la svolta, gli studiosi si accorsero di come le esperienze moderne, otto e novecentesche, condizionavano le visioni ormai superate dell'antichità e del medioevo.

M Paolo Delogu ha osservato recentemente che "questa nuova presentazione dei problemi non sembra meno ideologicamente condizionata di quella [precedente] che faceva riferimento ai contrapposti principi di romanità e germanesimo quali costanti strutturali della civiltà europea e criteri di spiegazione della sua dinamica storica. Mi pare infatti che la storiografia recente tenda a descrivere i fenomeni del passato in modo consentaneo ai problemi dell'odierna società occidentale avanzata, che si avvia a diventare multietnica e si preoccupa di attenuare il peso dei contrasti di civiltà, esaltando invece le ipotesi di integrazione fra gruppi etnici e culturali posti a contatto dalle nuove migrazioni". Se intendo bene, lo stesso Delogu non condivide pienamente "queste ipotesi e speranze di integrazione" e il suo sguardo scettico agevola la scoperta dei taciti presupposti celati dietro "questa nuova presentazione dei problemi" inerenti alla nascita del medioevo.

Cercando di esplicitare i presupposti impliciti nelle opere degli altri, Paolo Delogu può anche sbagliare. Ma ecco la confessione esplicita di Bryan Ward-Perkins, autore dell'opera che si rivolge con impeto contro le nuove interpretazioni della "trasformazione del mondo romano": "Io penso (...) che una visione del passato che si prefigga di eliminare ogni crisi, ogni declino, rappresenti un reale pericolo per il giorno d'oggi. La fine dell'Occidente romano vide orrori e disordini quali io spero sinceramente di non dover sperimentare, oltre a distruggere una complessa civiltà, facendo retrocedere gli abitanti dell'Occidente a un livello di vita tipico della preistoria. Prima della caduta di Roma, i Romani erano sicuri quanto lo siamo noi oggi che il loro mondo sarebbe continuato per sempre senza sostanziali mutamenti. Si sbagliavano. Noi saremmo saggi a non imitare la loro sicumera".

Lo storico studia i tempi remoti, ma il suo strumento intellettuale più importante, l'immaginazione, è un prodotto del suo tempo, delle sue esperienze, ansie, speranze e, in fin dei conti, della sua assiologia. In questo caso abbiamo forse a che fare con una controversia tra gli studiosi mossi dalla stessa ansia delle odierne società avanzate, solo che gli avvertimenti di Ward-Perkins e le (presunte) speranze dei suoi avversari vanno in senso opposto. La controversia ha pro-

tabilmente uno sfondo assiologico. Parlare di presupposti culturali mi pare in questa situazione lecito, anche se non serve a risolvere la controversia. È lecito, perché i giudizi di valore inerenti al modo di comprendere il nostro presente incidono sul modo di formulare le domande e le ipotesi di lavoro che guidano la ricerca sul passato. Questo fattore assiologico dovrebbe però svolgere una funzione esclusivamente euristica: serve a porre le domande, non serve a rendere accertate le risposte.

Nel suo libro, Ward-Perkins ribadisce la visione catastrofica di un crollo della civiltà romana distrutta dalle invasioni barbariche. L'autore è un archeologo, ma si muove abbastanza abilmente anche nel campo dell'interpretazione delle fonti scritte. Senza attribuire il crollo della civiltà a un'invasione particolare o a un qualsiasi singolo evento, Ward-Perkins presenta il vasto panorama di invasioni, disfatte e capitolazioni che, nel corso dei secoli V e VI, hanno disgregato l'impero d'Occidente mettendo al potere nelle sue province élites di guerrieri germanici e, in fin dei conti, distruggendo l'assetto sociale e il benessere dell'Occidente.

Ward-Perkins non condivide l'idea di una facile e veloce acculturazione degli invasori: insiste sull'opposizione persistente

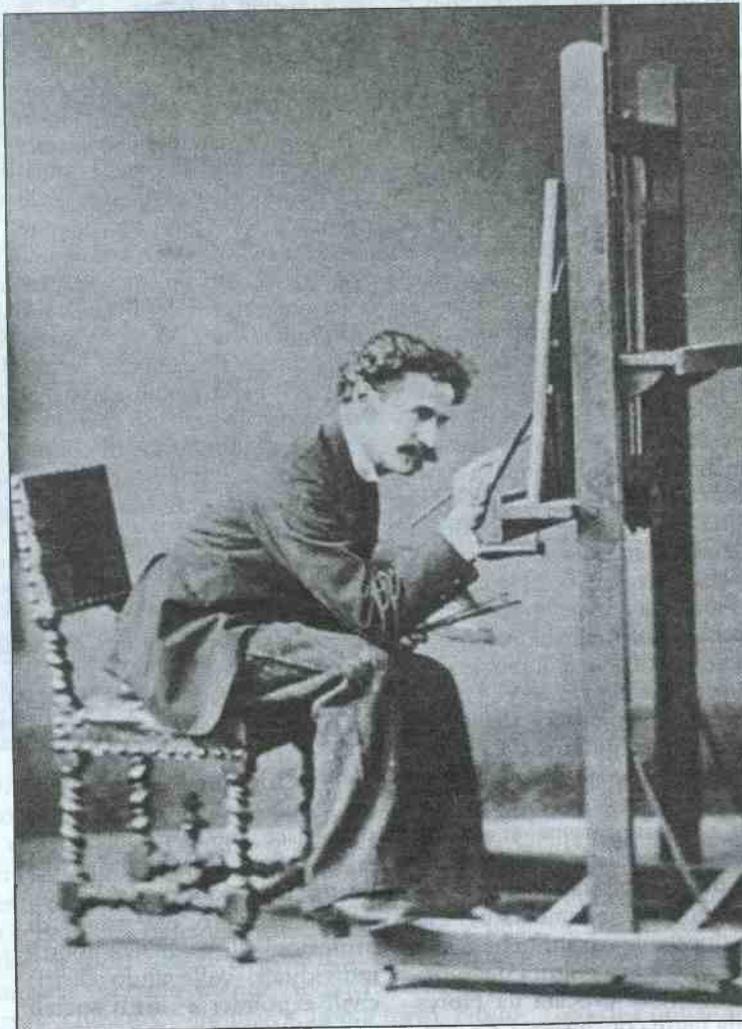
autori, i quali hanno però omissso o sottovalutato le testimonianze contrarie delle fonti. Ward-Perkins aveva perciò un compito facile: bastava citare le testimonianze trascurate. Infatti, se il *Pactus legis salicae* fissava il guidrigildo (somma che l'uccisore doveva pagare, a titolo di risarcimento, alla famiglia dell'ucciso) di un Romano libero a un livello sempre inferiore di metà rispetto a quello di "un Franco libero o un [altro] barbaro che vive secondo la legge salica", risulta ovvio che i Romani non vivevano secondo la legge salica. Se il re burgundo si curava di munire ogni giudice che nel suo regno giudicava i Romani di una compilazione ufficiale delle leggi romane, possiamo concludere



che la *lex Gundobada* per i Burgundi e la *lex romana Burgundionum* per i Romani vigevano in questo regno una accanto all'altra e si riferivano a due comunità giuridicamente distinte. Se Alarico II, re dei Visigoti, riunì vescovi e altri esperti della legge e ordinò loro di compilare le norme del *codex Theodosianus* e di altre legislazioni imperiali in una unica *lex romana Visigothorum*, fu perché le leggi romane erano sempre in vigore per i Romani del suo regno, mentre i Visigoti dello stesso regno vivevano secondo leggi proprie trascritte nel *codex Euricianus*. Lo stesso vale

Ma riconoscere questo principio nelle codificazioni franche, burgunde, visigote e longobarde non ci autorizza a gettare tutte queste situazioni alquanto varie in un unico calderone. Il Patto della legge salica codificava per iscritto (e con ciò modificava) la tradizione giuridica austrasiana, quella dell'ecumene tribale dei Franchi, e il breve prologo al Patto riferisce esplicitamente le norme codificate alla loro patria d'oltre Reno; riferimento che per i Franchi di Neustria o di Aquitania era il segno della loro identità distinta e superiorità rispetto ai Galloromani. Ma la situazione reale nei territori descritti da Gregorio di Tours non aveva molto a che fare con le realtà riflesse nella legge salica: Tours, anche se materialmente in degrado e politicamente inquadrata dal regno franco, era sempre una città della Gallia romana. I regni burgundo e visigoto erano forse meno differenziati, ma anche più generalmente postromani e il *codex Euricianus*, sia pure destinato solo ai Visigoti, modificava profondamente "alla romana" la loro tradizione giuridica. Il regno burgundo e più ancora quello dei Visigoti in Spagna e in Aquitania si fondavano infatti sul condominio delle élites barbariche e romane che mantenevano in funzione, a profitto comune, le strutture amministrative e fiscali del basso impero. Questa situazione agevolava l'acculturazione del ceto dominante germanico. I caratteri arcaici dell'editto di Rotari si spiegano invece, secondo me, con il fatto che i Longobardi, non avendo conquistato né Roma né Ravenna, non disponevano nel loro regno italico di partner romani capaci di mantenere e controllare l'ordinamento amministrativo preesistente.

Risulta difficile ridurre situazioni diverse in varie parti dell'impero d'Occidente in disgregazione a un unico denominatore comune. Secondo Ward-Perkins, le funzioni giurisdizionali dei *comites Gothorum*, distinti dalle magistrature romane, indicano che il principio della dualità etnogiuridica vigeva anche nell'Italia di Teodorico. È assai probabile, ma, ciò nonostante, il regno degli Ostrogoti ha per alcuni decenni ristabilito, anzi rinvigorito l'ordinamento tardoromano in Italia, compresa la Sicilia strappata ai Vandali e la Provenza acquistata da Teodorico. Ward-Perkins lo ammette, ma allora si deve forse ammettere che l'ordinamento amministrativo, fiscale e socioeconomico del basso impero non è crollato in Italia fino all'invasione longobarda, ed è più o meno sopravvissuto nella Spagna visigota, in Aquitania sotto i Visigoti e poi sotto i Franchi, nonché in Africa sotto i Vandali. In Italia, è vero, l'assetto tardoantico è stato rovinato dai Longobardi, ma neanche la marcia di Alboino è da considerarsi un terremoto finale che seppellì totalmente il vecchio mondo. Venuta meno la sincronia, messa in rilievo la varietà delle situazioni, il quadro d'insieme si presenta troppo diversificato per parlare di un collasso universale.



tra i "principi di romanità e germanesimo", articolati in dualità etnogiuridica dei regni romano-barbarici. La durevole divisione tra minoranze germaniche politicamente dominanti e ordinate secondo leggi proprie – quali la *lex salica*, la *lex Gundobada*, il *codex Euricianus*, l'*edictus Rothari* – e la popolazione romana che continuava a vivere secondo le *leges Romanorum* è stata ultimamente negata da vari

per l'Italia longobarda, come ho cercato di mostrare nell'*Europa dei barbari* (Bollati Boringhieri, 2008; cfr. "L'Indice", 2008, n. 11) sulle orme delle opere magistrali di Giovanni Tabacco. Certo, si può negarlo, ma in tal caso occorrerebbe proporre un'altra lettura dei capitoli 127 e 91 di Liutprando, dove il principio della dualità etnogiuridica, implicito nel capitolo 204 di Rotari, viene esplicitamente ribadito.

Maria Veronese Introduzione a Cipriano

pp. 128, € 12,00

Giacomo Canobbio Il destino dell'anima Elementi per una teologia

pp. 152, € 12,00

Joseph de Maistre Cinque paradossi

Introduzione di Armando Torno

pp. 104, € 10,00

I Libri di Biblia Genesi e natura

pp. 240, € 16,50

Søren Kierkegaard Gli atti dell'amore Alcune riflessioni cristiane in forma di discorsi

pp. 416, € 28,00

Georg W.F. Hegel Lezioni sulle prove dell'esistenza di Dio

pp. 272, € 18,00

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com